

DI CHE COSA PARLA LO SPETTACOLO

Un uomo controcorrente, perché, pur essendo ricco, scelse non solo di essere povero, ma di farsi servo dei poveri.

Un cavaliere che non volle più fare la guerra e che, da frate, in tempo di crociate, si recò in Terra Santa predicando la pace e la fratellanza.

«Ma perché Francesco ci affascina ancora dopo otto secoli? E dove lo troveremmo oggi? Tra i barboni che chiedono l'elemosina nel parcheggio di un supermercato? Tra i facchini africani che spostano pacchi in qualche grande magazzino della logistica?».

Ponendosi queste domande, nei panni del personaggio-narratore, Ascanio Celestini racconta il Francesco di oggi, che trova i propri personaggi in strada, tra le case popolari, tra coloro che, oggi come ieri, nessuno vede: «Guarda in basso, nel parcheggio davanti alla finestra della sua casa popolare.

I personaggi sono tanti e condividono lo stesso asfalto, la stessa condizione umana. Giobbe, magazziniere analfabeta che ha organizzato il magazzino senza nemmeno una parola scritta. Joseph, partito dal cuore dell'Africa. Nella vita è stato seppellitore, schiavo, naufrago, detenuto, facchino e barbone. Cerca l'Italia in un piatto di spaghetti e la trova nelle manganellate del carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Lo zingaro che ha cominciato a fumare a otto anni e sta ancora lì che fuma, accanto alla fontanella, davanti al bar».

A Francesco si deve anche l'invenzione del Presepe, che il santo allestì per la prima volta a Greccio: «Nella notte di

Natale del 1223 Francesco ha fatto in quel piccolo paese il suo primo presepe. Un bue, un asino e una mangiatoia. Niente altro. Serviva mostrare che Gesù era nato povero. In un paese povero, un posto di poveri».

LOCANDINA

Rumba

L'asino e il bue del presepe di San Francesco nel parcheggio del supermercato

di e con Ascanio Celestini

musiche Gianluca Casadei

voce Agata Celestini

immagini dipinte Franco Biagioni

suono Andrea Pesce

luci Filip Marocchi

organizzazione Sara Severoni

produzione Fabbrica, Fondazione Musica Per Roma,
Teatro Carcano

commissionato dal Comitato Nazionale Greccio 2023

in occasione dell'ottavo centenario del presepe di Francesco
a Greccio, 1223 – 2023

distribuzione Mismaonda

a Milano, in collaborazione con Piccolo Teatro di Milano –
Teatro d'Europa

contributi allo Spettacolo dal Vivo per l'annualità 2023
della Regione Lazio

sostegno del Ministero della Cultura, tramite la Direzione
Generale Spettacolo, per Progetto Speciale Teatro

DURATA

110' senza intervallo

APPUNTI PER FRANCESCO DI ASCANIO CELESTINI

Francesco si chiama Giovanni.

Ma tutti lo chiamano Francesco per l'amore nei confronti della Francia e della letteratura cortese.

Diventa cavaliere o vorrebbe diventarlo, va in guerra, ma finisce in galera.

Quando esce dal carcere deve ricostruire le case dei nobili che il popolo ha cacciato da Assisi, e impara a fare il muratore. Così diventa il santo che impara a ricostruire la Chiesa di Dio in terra.

Ma se Francesco fosse nato nel 1982 invece che nel 1182?

Se fosse tornato povero in un parcheggio di un supermercato?

Quale presepio avrebbe fatto tra i cassonetti dell'immondizia?

I personaggi

«Quante sono le stelle nel cielo? Così tante che non si possono contare. Quante sono le stelle nel cielo? Comincia a contarle.

Una, due, tre. Arrivi a cento, centocinquanta. Poi perdi il conto.

Non si possono contare perché sono tante e stanno tutte sparpagliate»: il personaggio-narratore dello spettacolo entra in scena pronunciando queste parole.

Cosa sono le stelle per lui? Sono la scienza e la conoscenza dell'universo? La fede? La fascinazione per la natura?

O l'intuizione di un giullare, così si definiva Francesco, che ha cantato tutte le creature dal sole all'acqua, dalla cicala alla sorella morte corporale?

Ma dov'è che cerca i suoi personaggi? Guarda in basso, nel parcheggio davanti alla finestra della sua casa popolare.

I personaggi sono tanti e condividono lo stesso asfalto, la stessa condizione umana. Giobbe, magazziniere analfabeta che ha organizzato il magazzino senza nemmeno una parola scritta. Joseph, partito dal cuore dell'Africa. Nella vita è stato seppellitore, schiavo, naufrago, detenuto, facchino e barbone. Cerca l'Italia in un piatto di spaghetti e la trova nelle manganellate del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Lo zingaro che ha cominciato a fumare a otto anni e sta ancora lì che fuma, accanto alla fontanella, davanti al bar. Nella bellissima pagina del *Sacro patto con Madonna Povertà*, alla richiesta della bella dama di avere un coltello per il pranzo, i frati rispondono: «Non abbiamo il fabbro che ci faccia spade». Perché Francesco non sceglie di essere soltanto povero, ma servo dei poveri sapendo che i poveri non cercano servi, ma fratelli. Frati insomma. E poi perché Francesco nasce, vive e muore in un tempo di guerre sante che non finiscono mai. I preti chiedevano l'obolo per la guerra, alla fine della messa. Invece Francesco se ne va in Terra Santa a parlare coi crociati che non lo ascoltano. Poi parla coi musulmani. Lo ascoltano un po' di più. Stupiti di un cristiano che arriva senza armi e cavallo, senza nemmeno le scarpe. E, quando Francesco tornerà nella sua terra, scriverà nella regola per i suoi frati che bisogna servire tutte le creature. Anche i musulmani. Chiederà a un frate che canti ogni sera dalla torre campanaria come ha imparato dai muezzin. «Quante sono le stelle nel cielo? Così tante che non si possono contare. E poi ci sono quelle che non riesci a vedere. Quelle non le puoi contare. Per quelle ci vuole il cannocchiale. Allora le stelle nel cielo sono ancora di più. Così tante che non si possono contare e neanche vedere tutte quante».

LA RINUNCIA AI BENI TERRENI DI CHIARA FRUGONI

Il padre, Pietro di Bernardone, oltre che vendere stoffe probabilmente faceva l'usuraio.

Francesco dovette rimanere molto colpito dai rovesci di fortuna che il giro vorticoso del denaro comportava, creando accanto ai vecchi poveri (contadini, salariati, malati, persone sole) sempre dei nuovi (ricordiamo il cavaliere cui Francesco aveva donato l'intero corredo). Alle terribili diseguaglianze sociali si univano quelle create di recente: si poteva diventare poveri in tanti modi, bastava non riuscire a restituire una somma in tempo, una sommossa, una casa bruciata in uno dei frequenti incendi (allora era presente molto legno nelle costruzioni), un braccio rotto, per andare in rovina: sì, bastava proprio una semplice menomazione fisica – allora non c'erano né lastre né ingessature – e si entrava a far parte, non potendo più lavorare, della categoria degli storpi che chiedono la carità. Oltre ai cittadini laboriosi girava per Assisi la folla cenciosa e lurida degli accattoni, che Francesco ogni giorno incontrava con ribrezzo e compassione; e con loro erravano dementi e pazzi, chiamati in modo sbrigativo indemoniati, costretti a ingrossare le file degli indigenti.

Sapeva ancora di altri orrori ai quali cercava di sfuggire, non sempre con successo. Fuori Assisi ben due lebbrosari (di Santa Maria Maddalena e di San Salvatore) ospitavano i respinti da tutti, uomini e donne ripugnanti alla vista: si riteneva che i lebbrosi fossero tali per castigo di Dio, per i peccati commessi, o perché concepiti nel peccato. Per questo, camminando,

erano costretti a sbattere certe natiche, perché i sani riuscissero a evitarli, scappando per tempo. Nelle sue solitarie passeggiate Francesco cercava di stare sempre lontano dalle loro abitazioni, spronava il cavallo per non vedere, per non ricordare, scappava turandosi il naso.

[...] Poi un giorno, mentre cavalca nei paraggi di Assisi, incontra un lebbroso; riesce a farsi forza, smonta da cavallo, gli dà del denaro e gli bacia la mano, accetta di essere abbracciato. Pochi giorni dopo è lui che decide di incontrare di nuovo i lebbrosi; raccoglie una gran quantità di denaro e va a trovarli nel loro ospizio, di nuovo bacia le mani piagate, fa loro l'elemosina e si lascia abbracciare. [...]

La prolungata assenza di Francesco cominciava a preoccupare seriamente il padre. Quando Pietro venne a sapere dove viveva il figlio, provò insieme dolore, rabbia e amarezza. Era stato davvero saggio investire su di lui tanto denaro! E poi, cosa avrebbe combinato nella vita? Pensare che aveva sperato che il suo “francesino” diventasse un mercante ricchissimo, più ricco di lui e forse, chissà, un cavaliere. Eccolo invece già diventato un balordo e un vagabondo.

Sconvolto per quell'incredibile voltafaccia, Pietro chiamò in aiuto amici e vicini deciso a recuperare il figlio ribelle. Ma Francesco aveva previsto la furia del genitore e scappò in una caverna preparata apposta. [...]

Fu un tempo durissimo: il futuro santo esitava a rompere definitivamente con i suoi, abbandonare tutto, anche gli affetti più cari, per seguire una via verso cui si sentiva irresistibilmente attratto ma che insieme gli si presentava incerta. E se si fosse sbagliato, e trovato poi pentito, se

avesse scoperto di essere solo un fallito? Piangeva, pregava, digiunava, alternando momenti di angoscia ad altri di grande speranza. Finché un giorno si sentì abbastanza coraggioso da uscire e affrontare il padre. Lungo la strada che lo portava a casa, la gente che incontrava lo guardava sbalordita, quasi stentava a riconoscerlo tanto era cambiato: magro e pallido per i digiuni, sporco: credettero fosse impazzito e cominciarono, specialmente i bambini, a tirargli sassi e manciate di fango, proprio come fosse un poveraccio. Per le piazze e le vie di Assisi corse voce che Francesco era tornato; lo sentì anche il padre. Quando capì che era suo figlio lo zimbello del momento, corse fuori, colto da una rabbia cieca, da un dolore sordo e disperato; doveva terminare quell'umiliazione, gli sembrava d'essere preso anche lui a manciate di fango; spinse in casa Francesco continuando a riempirlo di botte, poi lo chiuse in un bugigattolo buio per giorni e giorni, ben deciso a farla finita con quei capricci. Durante una sua assenza, la moglie non rispettò le consegne; impietosa, dopo avere cercato in ogni modo di convincere Francesco, aprì la porta e lasciò fuggire il figlio tanto amato. Al ritorno del marito dovette affrontare la sua ira; l'uomo si sentiva beffato e tradito.

Se davvero era una ribellione definitiva, che almeno Francesco restituisse il maltolto: Pietro sfogava così il suo dolore di padre, esacerbato nella rabbia del mercante ingiustamente privato del suo. Decise di citare il figlio [...].

Avuti davanti a sé padre e figlio, il vescovo si rivolse al suo protetto – che intanto aveva pensato bene di portare tutto il denaro che gli rimaneva – esortandolo alla restituzione: «La Chiesa non vuole che tu spenda per lei denari non tuoi, denari

di tuo padre, forse ricchezza male acquistata». Francesco si disse d'accordo: avrebbe restituito tutto. Entrato in una camera vicina, si spogliò completamente e così nudo, con gli abiti in mano sopra i quali aveva posato il denaro, tornò dal padre e dagli astanti – immaginiamo come la folla di amici e vicini seguisse la scena con il fiato sospeso –: «Ascoltate tutti e capitemi bene. Fino ad ora ho chiamato padre mio Pietro di Bernardone, ma dato che mi sono proposto di servire soltanto Dio rendo a Pietro di Bernardone il denaro per cui era tanto turbato e anche i vestiti che mi aveva dato; d'ora in avanti dirò sempre e soltanto: “Padre nostro che sei nei cieli e non più: padre mio, Pietro di Bernardone”». Il padre deluso e furente di fronte alle parole definitive del figlio, afferrati vestiti e denaro scappò a rinchiudersi in casa. Il vescovo aprì allora le braccia e coprì quell'uomo nudo con il suo mantello. [...]

Conclusa la drammatica scena davanti al vescovo, esaurita la tensione che lo aveva fino a quel momento sorretto, Francesco si trovò improvvisamente solo con se stesso. Era inverno: cominciava la nuova vita in mezzo ai disagi del freddo, poco coperto, senza più una casa, senza la famiglia. Come gli amati cavalieri dei romanzi che, conclusa una grande impresa, si avviavano di nuovo nella foresta in cerca di avventura, Francesco si gettò versò l'ignoto entrando in un bosco, cantando in francese le lodi di Dio.

Chiara Frugoni, Vita di un uomo: Francesco d'Assisi, Torino, Giulio Einaudi editore, 1995

In scena

tutte le foto sono di Pasqualini/MUSA











RASSEGNA STAMPA

«La volta scorsa era stato Pasolini l'interlocutore che Ascanio Celestini si era scelto ed elaborato come percorso poetico e politico del suo spettacolo nel nostro oggi. Quest'anno è Francesco d'Assisi che l'artista romano, con la sua poesia e la sua inimitabile verve "in levare", prende come compagno di viaggio. O di danza (delle parole e dello spirito) perché il titolo dello spettacolo è proprio *Rumba*, sottotitolo *L'asino e il bue del presepe di San Francesco nel parcheggio del supermercato [...]*.

Solo come sempre in scena, accompagnato solo dal suo interlocutore musicale (non certo semplice accompagnatore) Gianluca Casadei, che alterna la fisarmonica alla tastiera, Celestini intraprende un percorso personalissimo, come è nel suo stile, attraverso la laica santità di Francesco. Il suo rifiuto di ricchezze e privilegi, e anche di umani piaceri, per scegliere un rigore, morale e umano, che gli fa leggere attraverso l'amore il mondo intero, senza

impedirgli per altro di vederne gli errori e gli orrori. Per cui l'intero percorso del poverello di Assisi viene riletto alla luce di oggi, raccontando e suonando le sue eventuali attuali scelte, "obbligate" come spesso a ciascuno oggi capita, e che ciascuno si trova ad affrontare, tali e quali a otto secoli fa, appunto anche "nel parcheggio di un supermercato", come il sottotitolo esplicita.

Su questo binario ci sono diversi momenti di grande godimento: Celestini è maestro del paradosso giocato attraverso la finta *ingenuità*, lo stupore davanti alla meraviglia che la *stranezza*, o anche l'assuefazione a certi schemi di valore, produce in un animo candido, o ingenuo, come la creatura umana (non solo l'artista) tende per natura a recepire.

Con grande leggerezza, ma pure tenendo ben stretto in mano il filo di questa suggestione, l'artista continuamente pone lo spettatore davanti alla sorpresa di riconoscere nelle eroiche buone azioni del santo, ai suoi tempi e nella leggenda, con le notizie spesso drammatiche che oggi a ogni momento ci giungono e ci troviamo ad affrontare. Notizie che hanno

scale di valori e di importanza difficili da scalfire, come ci insegna la storia con tutte le sue possibili variazioni. Che a ogni momento si riannodano, nel racconto suadente di Celestini, in un flusso continuo, un alternarsi di valori e verità che continuamente ci possono suonare caduchi, se non falsi.

[...] Rispetto ad altre famose rappresentazioni del poverello di Assisi (come ad esempio il primo bel *Francesco* di Liliana Cavani, quello con Lou Castel, solo per fare un esempio), la visione dello spettacolo è molto forte e puntuta: l'occhio all'oggi si fa a tratti più forte di ogni oleografia celebrativa, ma a fianco a quella severità morale, Ascanio accumula scopertamente tanti flash, comici, e qualcuno magari anche banale, ma spesso comunque inquietanti, di come risulterebbe la presenza di quella mitica figura oggi, con i suoi valori e le sue scelte. Anche nel parcheggio di un supermercato appunto, dove certo risulterebbero (e risulterebbero) di un altro mondo, ma che dal passato potrebbero prefigurarci forse un miglior futuro.»

GIANFRANCO CAPITTA, *IL MANIFESTO*

«In principio fu *Laika*, la storia di un povero Cristo immerso nella quotidianità di un quartiere di periferia dei nostri giorni. Poi fu la volta di *Pueblo* e di bar, supermercati e parcheggi abitati da gente dimenticata da Dio. Oggi è San Francesco redivivo che chiacchiera con baraccati, zingari e barboni. Ascanio Celestini conclude, con *Rumba*, la trilogia iniziata nel 2015, portando in scena un omaggio al “poverello” di Assisi, nell’ottavo centenario del Presepe di Greccio e della Regola bollata francescana.

Con piglio pasoliniano e locuzione irrefrenabile, accompagnato ancora una volta dalla fisarmonica di Gianluca Casadei, Celestini s’interroga sui massimi sistemi – “quante sono le stelle nel cielo?” – e sulle cose infime, sui disperati che nessuno degna di uno sguardo, inghiottiti dal fango e dalla miseria. Analfabeti che muoiono nei cessi di un bar dopo una giornata di fatiche, disoccupati, immigrati e carnefici prendono forma grazie a una narrazione monologica che alterna una fenomenologia dell’emarginazione alle vicende del “giullare di Dio”, di un folle vestito di stracci che oggi sarebbe

malvisto come un tempo.

Dalle case popolari romane si passa quindi alla “mistica laica” di Francesco, al suo spirito fraterno e gioioso, alla purezza e all’esemplarità di chi, per scelta, ha rinunciato a ogni forma di possesso e di dominio. Una forma di “altissima povertà” che espone all’incontro disinteressato con l’estraneo; che eleva a un rapporto d’amore con le creature tutte: lezioni scandalose incarnate dai vari personaggi presenti nella drammaturgia di Celestini, creature umane che egli stesso nobilita e ama. Del rischio di una trasfigurazione di ideali tanto lodevoli l’attore-autore è ben consapevole, allora come oggi, e fa bene a ricordare le letture revisioniste della dottrina francescana da parte dei suoi primi seguaci, a partire da frate Elia. In un continuo sovrapporsi tra medioevo e modernità, dove la modernità appare il medioevo e viceversa, la biografia straordinaria di Francesco – raffigurata sul palco con i dipinti di Franco Biagioni – si srotola dalla Porziuncola ad Assisi fino all’incontro col papa in Vaticano, aprendo squarci di vita divorata dal bisogno, ai margini della vita sociale, economica e

politica. In questo itinerario tra sommersi e salvati – in cui i salvati non sono altro che sommersi in una società alienata e iperconsumistica – non mancano i temi più frequentati da Celestini e dal dibattito pubblico – le migrazioni, il patriarcato, la scuola – così come un assalto all’ipocrisia borghese, che si culla nella pretesa dell’unicità inimitabile del santo per assistere alle catastrofi dal divano, e perché no fare la guerra col vicino di tanto in tanto. Dei morti nel Mediterraneo poco importa, non sappiamo neanche il loro nome, e “bisogna ricordarsi il nome dei morti, per poterlo seppellire nel cuore dei vivi”.»

LUCA RICHIARDI, *FERMATA SPETTACOLO*

«Il palco spoglio, con solo una tenda rossa al centro, da un lato gli strumenti (tastiera e fisarmonica) suonati dal vivo da Gianluca Casadei, con la tastiera poggiata sulle cassette in plastica per l’acqua (ci ha ricordato l’impostazione di *Laika*), dall’altro la sedia su cui – a ogni cambio scena – si siede Ascanio Celestini

per pochi secondi. La luce è volutamente fioca e favorisce la concentrazione sul narratore che, con la frase – più volte ripetuta – “Quante sono le stelle nel cielo? Così tante che non si possono contare. E neanche vedere tutte quante”, dà il via allo spettacolo.

La pièce è un'allegoria del nostro tempo, in cui i valori di Francesco – il rifiuto delle ricchezze e dei piaceri umani, lasciando spazio a una vita casta, rigorosa e attenta nell'aiutare il prossimo – vengono riletti secondo una prospettiva contemporanea, scardinandoli e paragonandoli a fatti politici e sociali attuali. Il succedersi di episodi della vita del Santo e di storie odierne porta a una messa in scena “danzata” – come la rumba che fa da titolo all'opera – in un flusso alternato di buone azioni di San Francesco e notizie drammatiche a cui ogni giorno veniamo sottoposti, a cui ci siamo purtroppo assuefatti o che abbiamo troppo presto dimenticato, spazzate via dall'apparente fine della pandemia (almeno della sua parte maggiormente pericolosa) o sostituite da altro.

L'attore/autore propone un'inedita visione

del Santo, accompagnata da momenti leggermente comici e riflessioni sui cliché da cui siamo circondati, come la donna che non deve andare a lavorare, gli zingari che rubano, il fastidio per tutti gli stranieri. La figura di Francesco è un chiaro esempio di come i suoi ideali non possano trovare spazio in un'epoca abitata da razzismo, disuguaglianza e individualismo. Le sue vicende si mescolano a quelle di Giobbe (il racconto più melanconico), di Morlupo, di Hakimi e di tanti altri personaggi reali e/o di fantasia, tutti però “poveri cristi” contemporanei che probabilmente ignorano i dettami del Santo, anche se li hanno costantemente applicati.

La performance di Celestini è magistrale: la sua voce magnetica e la gestualità coinvolgente catturano l'attenzione fin dall'inizio, tenendo il pubblico incollato a ogni parola, a ogni gesto. La musicalità del linguaggio utilizzato, frenetico e ritmato, e la profondità delle tematiche sempre attuali, riscontrabili nella quotidianità di ciascuno, sono i segni che contraddistinguono la poetica della drammaturgia.

Lo spettacolo è arricchito da una colonna sonora originale, composta da Gianluca Casadei che si divide tra fisarmonica e tastiera. La musica è un elemento fondamentale, poiché non solo contribuisce a creare un'atmosfera magica e suggestiva, ma ne permette una scansione armonica e godibile. [...]

Le immagini (perché Celestini riesce in questo, con le sue parole: evoca immagini) che si susseguono sono, come il teatro di narrazione che pratica, impegnate e ricercate, permettendo di rinfrescare il messaggio di Francesco d'Assisi e incitando a una presente e successiva riflessione personale, creandone una diversa per ogni spettatore presente.

Rumba. L'asino e il bue del presepe di San Francesco nel parcheggio del supermercato è uno spettacolo che va oltre l'intrattenimento teatrale, è un'esperienza che scuote, commuove e invita al pensiero. Ascanio Celestini si conferma, ancora una volta, un maestro nel trasformare il teatro in specchio dell'esistenza, evidenziando la bellezza e la complessità del mondo che ci circonda.»

SARA SPIRO, *MEDIA & SIPARIO*